

Identità da indossare

PAOLO CALABRÒ

Theo Gantenbein è il protagonista del romanzo dello scrittore svizzero Max Frisch, *Il mio nome sia Gantenbein*, del 1964 (Feltrinelli, Milano 2001). Alter ego di Felix Enderlin, che muore in un incidente d'auto all'inizio del racconto, Gantenbein è un uomo che vive più di ciò che immagina che di ciò che realmente è (anche se, nel libro, è difficile separare con precisione la realtà dalla finzione, che Frisch fa di tutto per mescolare e sovrapporre continuamente): a partire dal proprio nome, che egli sceglie e si attribuisce da sé nello stesso momento in cui deciderà, di punto in bianco, che d'ora in poi sarà cieco.

Gantenbein si costruisce così, a poco a poco, una nuova identità. Ciò che prende a fare anche con chi gli è più vicino: sua moglie Lilla – che è impossibile stabilire quale lavoro svolga (dettaglio non secondario, poiché è lei a mantenere il marito) – passa dall'essere un'attrice a scienziata, medico, poi contessa veneziana; il tutto nell'ambito di mezza pagina. Subito dopo stabilisce: «Gantenbein rimane il medesimo» (p. 193).

Questo esercizio incessante di *restyling*, diremmo oggi, è certo un espediente per superare la noia, la monotonia: un attimo prima di mettersi a “cambiare mestiere alla moglie”, Gantenbein commenta: «il teatro mi ha disgustato» (p. 192). Ma c'è anche il desiderio di mettere ordine in un mondo altrimenti caotico e arbitrario, forse non del tutto inadatto a viverci, ma sicuramente meno bello di come potrebbe. Così, quando Lilla lascia la casa sottosopra (adusa com'è, di ritorno dai suoi viaggi, a rovesciare il contenuto della valigia in corridoio senza mettere nulla a posto), è Gantenbein a provvedere: «solo un uomo, che non è in pace col mondo, ha bisogno dell'ordine, per non soccombere; Lilla è in pace col mondo» (p. 79). Infine, ovviamente, c'è l'esigenza di costruirsi una propria identità sociale, il più possibile affrancata dagli schemi imposti dagli altri e dalle circostanze. Perché, come Gantenbein sottolinea, ciò che costituisce un uomo è, sì, il nocciolo della sua esperienza, di quelle «due o tre esperienze» significative e

centrali che può aver fatto nella vita; ma l'esperienza "nuda", per così dire, ha bisogno di una "storia che la accompagni", affinché essa possa venir vissuta. Un po' come una canzone, per essere veramente tale, ha bisogno di venir cantata da qualcuno, con una certa voce e intonazione. Insomma, anche la miglior idea teatrale ha bisogno di un soggetto che la dipani e la sostenga: «un uomo ha avuto un'esperienza, ora cerca la storia che le si attaglia – non si può vivere con una esperienza, che rimanga senza storia, così pare, e certe volte m'immagino, che un altro possieda proprio la storia che si attaglia alla mia esperienza» (p. 11).

Dalla nostra prospettiva contemporanea, di 45 anni più tarda, quello di Gantenbein ci appare come il tipico problema identitario moderno: cioè quello di individui cui l'"appartenenza di classe" va stretta, che aspirano a una più ampia mobilità sociale e a un maggior anticonformismo. Problema di una modernità, tuttavia, che fa di necessità virtù: perché, in seguito al trionfo del capitalismo e dell'individualismo, con la conseguente dissoluzione di ogni ordine precedente, compreso quello dei ceti e delle classi, il cittadino si ritrova improvvisamente ad essere, appunto, un *individuo*; la sua non è più una mera *possibilità* di scegliere come voler essere, bensì una *necessità*, un *obbligo*. L'individuo moderno *deve* costruirsi da sé la propria identità sociale, tramite la quale solo potrà sentirsi riconosciuto e adeguato.

Il cambiamento come obbligo

Dal romanzo di Frisch, come si diceva, sono passati quasi cinquant'anni. Che ne è del problema dell'identità, oggi? Lo abbiamo risolto, o ci assilla ancora? Ci si ripropone negli stessi termini o si è trasformato?

Gantenbein è il simbolo di una modernità che va affacciandosi sulla scena del mondo e comincia ad assaporare uno dei propri tratti salienti: *l'individualizzazione*. Come ha scritto Zygmunt Bauman, sociologo polacco teorico della "modernità liquida", sottolineandone l'aspetto dell'obbligatorietà,

«la necessità di *divenire* quello che si è è la caratteristica della vita moderna. ... La modernità sostituisce alla determinazione della collocazione sociale un'obbligatoria e irrefrenabile *autodeterminazione*. ... L'individualizzazione consiste nella trasformazione dell'identità umana da "dato" a "compito"» (Z. BAUMAN, *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, il Mulino, Bologna 2002, p. 182).

Ma Gantenbein è anche il simbolo di una ribellione all'ennesimo conformismo che la modernità reca con sé, proprio nell'obbligo che essa comporta: laddove la società premoderna obbligava l'uomo a *subire* una certa identità sociale, la modernità obbliga l'uomo a *sceglisersene* una. Il personaggio di Frisch va dunque oltre questa ennesima convenzione e rivendica il suo diritto di reinventarsi a piacimento, assumendo una nuova identità come se fosse un abito (Gantenbein, p. 21).

Oggi, tuttavia, perfino questa estrema possibilità ci è preclusa. Perché con l'avvento della fase "liquida" della modernità, perfino le più radicali scelte personali hanno una scadenza o vengono travolte dal flusso inarrestabile del cambiamento di tutte le cose, dalle mode più effimere al proprio lavoro. Oggi, cambiare in continuazione abitudini, attitudini e perfino convinzioni, è un imperativo:

«il dilemma che tormenta uomini e donne di oggi non è tanto come conquistare le identità scelte e come farsele riconoscere dalle persone vicine, quanto piuttosto *quale* identità scegliere e come rimanere all'erta e vigili in modo da poter fare *un'altra* scelta nel caso che la prima identità venga ritirata dal mercato o spogliata dei suoi poteri di seduzione» (*La società individualizzata*, p. 186).

Ai nostri giorni, commenta Bauman citando Christopher Lasch, le identità di cui si va in cerca sono quelle che possono essere «"indossate e poi scartate come un abito"» (p. 187; suggestiva qui la vicinanza al romanzo di Frisch). Siamo costretti a cambiare, perché siamo circondati dal "cambiamento": Bauman ha fatto notare ad esempio che la parola chiave della campagna elettorale del presidente americano Obama è stata *change*; *Il Sole 24 Ore* ci avverte che perfino «a tavola l'innovazione è la regola». Oggi vale molto di più in un luogo di lavoro uno *stage* di aggiornamento di qualche mese anziché un intero corso di laurea (mentre ancora nel dopoguerra non solo le cose stavano all'opposto, ma in più chi si laureava in una certa materia poteva star sicuro di aver appreso in merito tutto quel che c'era da sapere, o quasi, per svolgere la professione di lì alla propria morte; invece oggi in molti casi la laurea non è più nemmeno utile a trovare un primo impiego). Bauman commenta così la situazione attuale, con un esempio sorprendente quanto significativo: «non sarebbe male tenere a mente una piccola inserzione apparsa di recente nella rubrica "offerte di lavoro" di un quotidiano inglese: "automunito, disposto a viaggiare, esamina offerte"» (*ivi*, p. 185).

È una questione che non ricade solo sul nostro modo di presentarci agli altri, ma sul nostro stesso modo di essere, di pensare e di affrontare

l'esistenza. È uno dei motivi per cui il gioco d'azzardo ha oggi tanto successo, nelle tabaccherie, nei bar, in internet: perché, venendo meno la fiducia nel fatto che il nostro sforzo (nell'istruzione, nella serietà, nell'impegno) infine paghi, siamo portati ad affidarci alla "buona sorte", al "colpo di fortuna". Un sondaggio Tbs-Sofres ha rivelato che il 39% dei cittadini francesi ritiene che il metodo migliore per arricchirsi sia una vincita alla lotteria. La vita non viene più concepita come un *progetto*, qualcosa in cui val la pena investire con la certezza (o almeno la fondata speranza) che dia frutto, ma come una *lotteria*.

Le saggezze di molte diverse tradizioni non si stancano di ripetere che ogni cosa ha il suo posto nel mondo. Ma ciò presuppone un mondo ordinato dove sia possibile collocare in maniera ordinata le cose. Per Bauman, la modernità liquida ha dissolto questa visione delle cose: oggi il mondo è più simile a un fiume, in cui ognuno cerca di stare a galla come può, in cerca di qualcosa da pescare con il retino (senza nessuna competenza specifica, nessun progresso personale, nessuna reale aspettativa). Tuttavia, chi ha il coraggio di osare, può ancora ambire a crearsi un posto per i propri legami, le proprie aspirazioni, le proprie esigenze. Con l'audacia, la perizia e il rischio che comporta il nuotare controcorrente. ■